

Il tormento e l'estasi... Luci e ombre nella vita del fondatore di Apple Steve Jobs, mito sotto accusa in 60 minuti

di CLAUDIA PROVVEDINI

Distrugge il mito Steve Jobs in 60 minuti, in altri 5 si augura che genio e follia, gli Einstein e i Picasso possano ancora farci soffrire e innamorare. Veloce, documentato, ironico *Il tormento e l'estasi di Steve Jobs* di Mike Daisey (al Vascello di Roma dopo il debutto al Franco Parenti di Milano prodotto dal TS Friuli) è un'esperienza da fare. Ricostruisce la crescita mostruosa di Apple grazie a invenzioni tecnologiche sfornate da cervelli di cui il fondatore seppa circondarsi e disfarsi per crudo senso del business, mostrando la fascinazione fino all'asservimento degli utenti e di coatti del

lavoro che assemblano «con le loro ditine, come mai nella storia dell'umanità», i modelli continuamente variati per dominare non tanto il mercato — ci furono flop — quanto le menti. Una dittatura.

«Il controllo della metafora, cambiarla senza mai provare nostalgia», fare di «un sistema operativo una religione», «per apprendimento forzato» è per Daisey la strategia di Jobs che pure proclamava da buddista corretto Usa: «Se vivi l'oggi come il tuo ultimo giorno realizzi i tuoi sogni».

Senza predicare, ma alternando aneddoti e ricerche serie — sui 430mila operai cinesi della fabbrica di Shenzen fornita di reti per «proteg-

gere» i suicidi — l'attore Fulvio Falzarano si presta a mettere a fuoco luci e ombre di un guru contemporaneo. La regia di Giampiero Solari intercala la «favola» con immagini acide di metropoli, ingenue foto, finale con voce di Dario Fo in bianco/nero da cinegiornale; attenta ai ritmi dello spettacolo (allenata com'è agli show di Fiorello, anche il nuovo «Fuori programma») senza scordare il suo amore originario per il teatro crudele.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



voto **8**



Monologo Fulvio Falzarano in scena

